DOPPIOZERO

Biljana Srbljanović: gioventù bruciante

Davide Carnevali

16 Novembre 2026

In questi weekend di città in fiamme, battaglie campali e negozi saccheggiati narrati come l'alba dell'apocalisse, un dubbio serpeggia tra il popolo radikalchic milanese: ma la rivoluzione non doveva essere un pranzo di gala? No, perché io credevo che tra un'insurrezione e l'altra ci sarebbe stato addirittura il tempo per una pausa caffè... Me lo suggerisce anche la carta da parati di questo fichissimo bistrot, che ritrae i protagonisti del 1789 con la baguette in mano, mentre Maria Antonietta ci ricorda che se il popolo non ha il pane, può sempre spendere 3,60 € per un croissant. Sì, sì, è un falso storico; ma qui è tutto falsissimo, a cominciare dal nome della panetteria che inneggia in francese a una delle utopie più belle e più effimere e più irraggiungibili di sempre: l'uguaglianza. Concetto teologico passato alla politica e all'economia in una catena di errori di traduzione clamorosi, l'unica parità che abbiamo mai raggiunto è stata quella di desiderare tutti e tutte di possedere e consumare le stesse cose; cioè: l'omologazione. Così, tra sushifusion giappobrasiliani, mochi e matcha, pizze pazze e un *allongé* con *madeleine* – per sprofondare in quel passato mitico in cui si stava meglio quando si stava peggio – voilà! Non ce n'eravamo accorti e la rivoluzione l'abbiamo già mandata giù e digerita. E ora siamo arrivati al dolce; che, naturalmente, è servito in flambé.

Gli scontri avvenuti a Milano negli ultimi fine settimana hanno coinvolto numerosi minorenni, riportando al centro del problema anche la responsabilità educativa e sociale degli adulti. È diventata virale la vicenda del ragazzino di 11 anni che si porta via non so quante cinture, cui ha fatto da cassa di risonanza l'ammissione di fallimento che i dirigenti scolastici hanno espresso pubblicamente: fragilità linguistiche, scarsa frequenza e difficoltà di integrazione. I genitori dicono che si è trovato lì per caso, gli piace la matematica e non è certo un sovversivo. E i servizi sociali cosa fanno? E lo Stato dov'è? E com'è che qui nessuno è riuscito a metterlo sulla retta via? E bla bla bla. Non mi pare che negli ultimi anni i vari governi abbiano investito in educazione, inclusione, cultura, no...? La vita in periferia offre molto poco, soprattutto in una città come questa; ma tra quel poco

che offre c'è sicuramente la tristezza, la rabbia, l'invisibilità e la conseguente necessità di farsi vedere e sentire. La voglia di rivincita e il riscatto sociale ed economico sono il tema centrale di decine e decine di brani musicali che fanno da sottofondo alle giornate di un adolescente; e se restiamo scandalizzati dal fatto che si inneggi al dio denaro in modo così esplicito, è solo perché a noi piace adorarlo in silenzio, sottobanco – parlarne è così *kitsch*! Ma è innegabile che i soldi siano ciò intorno a cui gira la nostra vita; e che sia il potere d'acquisto, a determinare lo status sociale. E dunque perché ci stupiamo che siano i vestiti e le scarpe di marca, l'obiettivo? Per molti di questi ragazzi e ragazze, avere un posto nel mondo significa farsi vedere in giro abbigliati in un certo modo. È giustificato? No, è orrendo. È però giustificabile che questa sia la loro risposta, giacché è la logica risposta a un logico problema originato da un sistema economico le cui regole non sono state fatte da loro, ma da chi li ha preceduti; loro, semmai, le subiscono. Ora pare che il grande scandalo consista nel fatto che le motivazioni politiche siano inesistenti o messe in secondo piano; ben presente e in primo piano resta la rabbia. Ma la rabbia di un adolescente che cresce in un ambiente povero di mezzi, di servizi, di cultura e di opportunità – mi chiedo – non è forse politica...?

Ragazzini e ragazzine arrabbiati e violenti sono al centro delle prime opere di Biljana Srbljanović, quelle che la resero famosa prima in Germania e poi in tutta Europa ormai una trentina di anni fa, e che le valsero nel 1999 l'Ernst Toller Preis, e nel 2007 il Premio Europa Realtà Teatrali. L'autrice serba (ma nata a Stoccolma nel 1970) era già nota in Italia per il suo *Diario da Belgrado*, pubblicato su "Repubblica" durante la guerra in Kosovo, nel quale raccontava la vita quotidiana sotto i bombardamenti NATO e denunciava il regime di Milošević. Anche il suo teatro ci riporta alle guerre jugoslave e alle loro conseguenze: il trauma dell'esilio, il disagio sociale e la difficoltà di costruire una nuova identità lontano da casa. A partire dalla *Trilogia di Belgrado* (1997), che racconta tre spaccati di vita di altrettanti emigrati serbi, sospesi tra il desiderio di ricominciare altrove e il legame irrisolto con il paese d'origine. *Giochi di famiglia* (1998) vede invece protagonisti un gruppo di bambini e bambine che giocano a fare gli adulti nella desolata periferia di una città bombardata, riproducendo modelli di relazione che si esprimono principalmente attraverso la violenza fisica e psicologica. *Supermarket* (2001), infine, mette al centro i problemi di inserimento di due adolescenti, Diana Crnojevic (germanizzato in Schwartz) e Kamal (americanizzato in Kid), nella piccola scuola per stranieri di un minuscolo paesino austriaco: furti, abusi, sfruttamento e prostituzione minorile fanno da sfondo a un intreccio che mostra come la "mala educazione" dei minori non sia che il pallido riflesso di quella dei grandi.



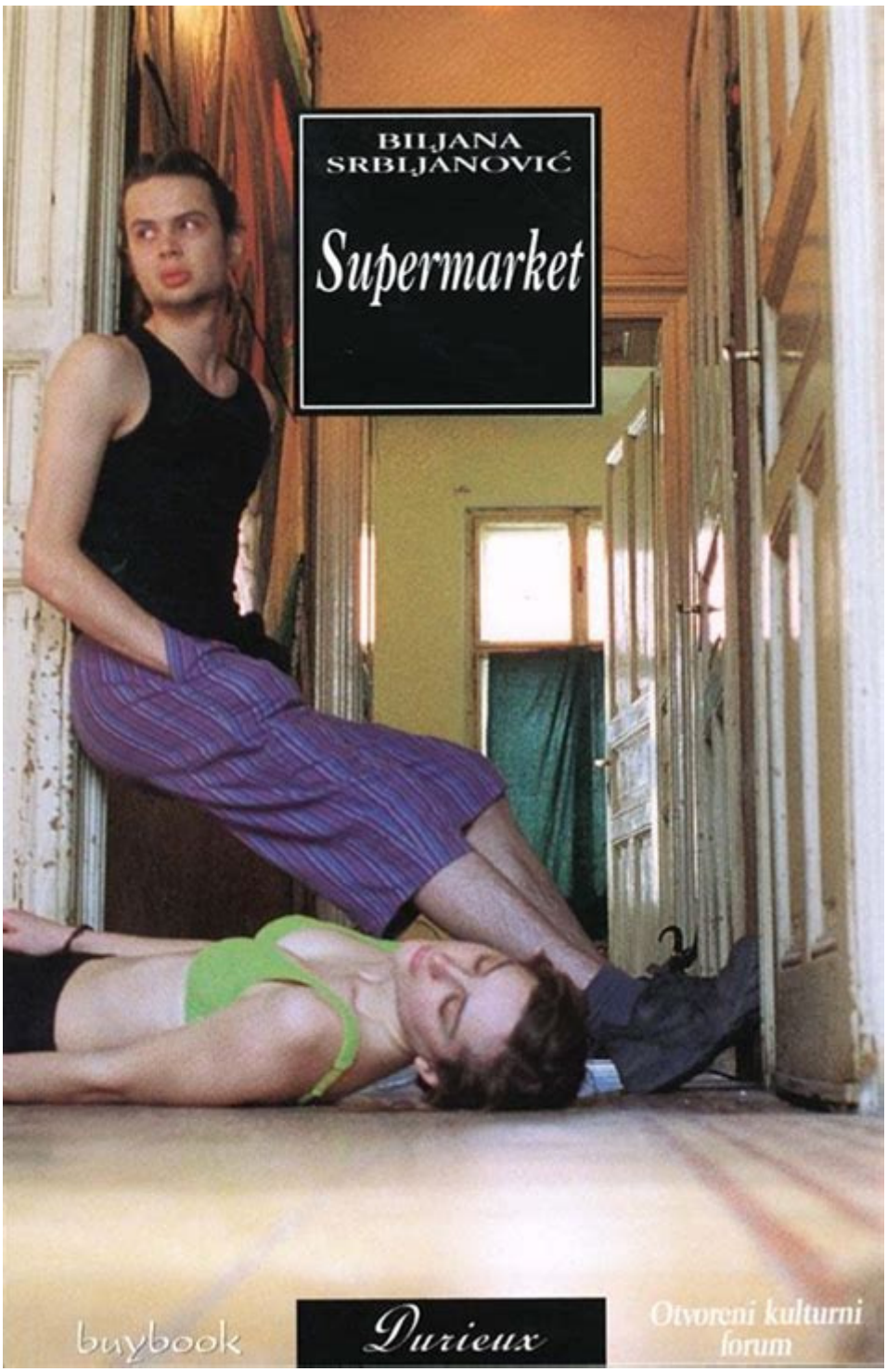
Giochi di famiglia - Francisco Peralta Torrejón - Wikimedia Commons.

La vicenda si apre nel momento in cui Britta, giornalista del quotidiano locale, cerca come ogni anno di intervistare il preside Leo Schwartz (che è poi anche il padre di Diana), in occasione dell'anniversario della caduta del Muro di Berlino. In quei giorni, l'attività scolastica è orientata alla celebrazione del decennale dell'evento; la cui portata, però, sembra sfuggire un po' a tutti. Walter Benjamin ci avvertiva che nel calendario festivo la Storia, mentre avanza, guarda anche dietro di sé; ma se un'immagine del passato è riproposta solo per abitudine o per cliché, essa si svuota di senso e rischia di far percepire il tempo come un semplice ritorno di se stesso, omogeneo e vuoto. È un po' quello che accade qui a Leo, che non riesce a scrollarsi di dosso l'etichetta di "immigrato", con cui viene costantemente additato da Britta e dal suo giornale. I tentativi di costruirsi una nuova vita nel nuovo paese sono destinati al fallimento, e la sua stessa esistenza si prospetta come una sequenza di giorni sempre uguali. Allo stesso modo i due adolescenti, integrandosi in una società consumistica, ne assimilano loro malgrado le regole di funzionamento, finendo intrappolati in un ciclo continuo di alimentazione del desiderio e necessità di soddisfarlo. Convertendo questi aspetti tematici in principio formale, l'autrice costruisce il testo come un gioco di ripetizioni, in cui quel che avviene nella scena I si ripresenta nella scena II, e nella III, e nelle successive, con variazioni solo minime. Insomma, l'opera ci fa fare esperienza di come, in assenza di coscienza critica, la vita quotidiana possa spegnersi nell'incubo di una vacua ripetitività, e gli errori della Storia possano facilmente tornare a fare capolino più e più volte.

La scelta dell’ambientazione non è casuale: la scuola è il luogo della ripetizione, con il suo orario sempre identico, settimana dopo settimana; e con i suoi percorsi organizzati, per l’appunto, in *cicli* scolastici. Qui le lezioni, gli esercizi, i compiti in classe e la vita sociale sono percepiti come parte di una stessa, sconfortante, routine. Per non parlare dei contenuti, spesso affrontati con piglio poco interessante e senza l’adeguata capacità comunicativa da parte di chi li insegna; e ripetuti a macchinetta, senza mai essere veramente compresi, da parte di chi li studia. Motivo sufficiente per cui da molti ragazzi e ragazze la scuola venga vissuta come noiosa, se non addirittura priva di senso. Ma fare qualcosa tutti i giorni, giorno dopo giorno, senza coglierne il senso, per mero obbligo, cioè obbedendo a una consuetudine che è poi un ordine, significa in sostanza subire e perpetrare la ferocia di un sistema. Che tipo di apprendimento si può auspicare, all’interno di un meccanismo che omologa e tritura le coscienze, invece di favorirne l’emergenza e svilupparle? La scuola, lontana dal rappresentare la prima occasione di incontro con l’educazione e la cultura, finisce così per costituire la prima occasione di incontro con la violenza. Ecco perché, in *Supermarket*, la Srbljanović costruisce un parodistico *happy end* in cui l’istituto scolastico va a fuoco. E in una delle scene di *Giochi di famiglia*, il piccolo Andria chiede alla madre di comprargli delle scarpe di una nota marca sportiva, perché «a scuola, ce le hanno tutti tranne me»; ma i soldi non ci sono e il padre, per tutta risposta, schiaffeggia il figlio; quando i genitori vanno a dormire, Andria prende un bidone di benzina e dà fuoco alla casa. Il messaggio, per questa gioventù bruciante, è chiaro: se assimilo violenza, riproduco violenza.

Basta guardarci in giro, per accorgerci che la violenza è ovunque, intorno a noi. E non parlo solo di guerre, regimi, genocidi, omicidi; di femminicidi, abusi, criminalità... E nemmeno del brutale sistema di gradimento dei social, che conosciamo bene... C’è una violenza sottile, subdola, a cui siamo soggetti e soggette quotidianamente e che si normalizza nelle nostre vite, senza che quasi ce ne accorgiamo. Siamo bombardati ventiquattr’ore su ventiquattro da immagini violente, e non tanto o non solo per i loro contenuti, quanto per la modalità con cui si impongono alla nostra vista. È violento scorrere la pagina web di un giornale e trovare uno sotto l’altro, senza soluzione di continuità, un articolo sulle elezioni in Israele e la recensione di un reality in cui vince chi limona di più in spiaggia; l’inchiesta su una strage e quella sull’aumento dei prezzi del rombo al forno nei ristoranti veneziani: è violento il cinismo con cui le notizie sono equiparate, che non lascia alcuno spazio alla riflessione intellettuale, né mostra alcun riguardo per la reazione emotiva. È violento il modo in cui si presenta la pubblicità invasiva, che interrompe bruscamente la fruizione quando non vuoi o non puoi pagare un servizio premium; e che usa biecamente gli imperativi e i congiuntivi esortativi,

invitandoti a soddisfare un desiderio stupido, il cui orizzonte sarà sempre riaperto. È violento camminare per strada e accorgersi che, sotto il manifesto di una nota casa di moda che ricopre la facciata di un edificio, dormono due persone sul marciapiede. È violento vedere certi vestiti, certi visi, certe labbra tutte uguali, perché vedi riprodotta la violenza di un immaginario comune che ti invita a essere così, o a non essere niente. È violenta la frustrazione nei volti di chi va a lavorare alle 5 del mattino per svolgere un'attività non stimolante, ma economicamente imprescindibile. È violento lo stipendio di certi calciatori; e la loro esultanza quando segnano, rivendicando la propria singolarità sopra la squadra, sopra lo stadio, sopra il mondo. È violento tutto ciò che ti dice che vali come singolo, non come parte di un collettivo; e che vali quel che guadagni. Anteporre gli impegni di lavoro alla famiglia, all'amicizia è violento; non avere tempo per i genitori, o per i figli; dover correre da una parte all'altra, da un appuntamento all'altro, non aver cura di sé, della propria salute, del proprio corpo, del proprio spirito, è violento; e potrei andare avanti all'infinito, ma non è questo il punto. Il punto è che le generazioni più giovani, che stanno formando la propria personalità e sono più esposte, inevitabilmente fanno loro quella violenza che li circonda e li opprime. Forse "i giovani" non sono il problema; forse sono solo l'indicatore di un problema più grande, intergenerazionale e sistemico.



I difensori dell’ordine costituito si scandalizzano della violenza nelle piazze, ma raramente ricordano che nelle nostre piazze quella violenza è glorificata: non abbiamo forse costruito il mito dell’unità nazionale su tre *guerre* di indipendenza? Non siamo forse pieni di statue, di vie, di memoriali che celebrano quei conflitti? L’Italia è nata da insurrezioni violente, da bombe e attentati incendiari che seminavano il caos; tant’è che abbiamo adottato nel nostro vocabolario l’espressione “è successo un quarantotto”; ma mi pare che nell’immaginario comune – e in quello del comune di Milano sicuramente – quelle giornate siano considerate gloriose. Diciamo di condannare la violenza, ma spesso ci

dimentichiamo che quella violenza è la nostra Storia. Sono i vincitori che, a posteriori, la legittimano, o la stigmatizzano: se i violenti vincono, sono gli eroi di ieri; se perdono, saranno i soliti sconfitti di sempre. Cambiare la Storia significa prima di tutto cambiare la sua lettura; il ruolo che la violenza ha giocato nei processi storici, e quello che gioca oggi nei processi sociali. È fattibile? O è solo un utopico sogno alla John Lennon? Biljana Srbljanović, trent'anni fa, ci parlava della rabbia di una generazione cresciuta nel fallimento del mito titino della fratellanza e l'uguaglianza; oggi, trent'anni dopo, i giovani studenti e studentesse serbi hanno mandato a casa il populista filorusso Vučić (il responsabile dei funerali di stato di Mladić – tanto per dirne una). È presto per capire se la loro vittoria elettorale porterà a un nuovo corso; ma intanto questi ragazzi e ragazze hanno trasformato la loro rabbia in una dichiarazione di democrazia politica.

Per saperne di più

I testi di Biljana Srbljanović sono pubblicati dalla compianta casa editrice Ubulibri, del compianto Franco Quadri; in qualche libreria specializzata, biblioteca o fondo, si trovano ancora. Per chi volesse approfondire il contesto che portò Mao a esprimere la sua celebre sentenza sul fatto che la rivoluzione *non sia* un pranzo di gala, occorre recuperare l'ancor più celebre *Libretto rosso*, di cui si trovano in giro varie edizioni – consigliabile una accompagnata da note critiche. Per gettare uno sguardo lucido sulla rabbia e la voglia di riscatto dei giovani nelle periferie disagiate, nulla di più illuminante di quel capolavoro che nel 1995 vinse a Cannes il premio alla miglior regia: *L'odio*, di Mathieu Kassovitz, con Vincent Cassel come protagonista. Da vedere e rivedere e, possibilmente, far vedere in tutte le scuole.

In copertina, Biljana Srbljanović - Medija centar Beograd - Wikimedia Commons.

Leggi anche:

Davide Carnevali | Medea: un caso di cronaca nera
Davide Carnevali | Goldoni dalla villeggiatura alla fashion week
Davide Carnevali | Ibsen: amici e nemici del popolo
Davide Carnevali | Pier Paolo Pilade: la resistenza della minoranza
Davide Carnevali | Un pranzo di Natale lungo una vita
Davide Carnevali | Sei intelligenze artificiali in cerca d'autore
Davide Carnevali | Brecht e la resistibile ascesa di ogni fascismo
Davide Carnevali | Sarah Kane "per sempre sì"
Davide Carnevali | Risveglio di primavera della Gen Z
Davide Carnevali | I soliloqui di Eduardo
Davide Carnevali | Da Kyd a Arteta, una vendetta spagnola
Davide Carnevali | Un altro mondiale, un'altra storia

Davide Carnevali | I radiodrammi di Beckett tra cecità e silenzio
Davide Carnevali | Una tomba in Germania
Davide Carnevali | Anton Čechov Workaholic

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

